

Meritocrazia, merito e virtù del mercato: dalla distopia all’utopia all’ “eutopia”

*Andrea Filocamo**

Sommario: 1. Introduzione.- 2. Il merito in Pelagio, Agostino e Rawls. Le aspettative legittime e il mercato.- 3. Merito, processo deliberativo e virtù del mercato. Conclusioni

1. Introduzione

Il termine meritocrazia viene coniato nel 1958 da Michael Young, nel noto romanzo distopico¹, a metà tra fantasia e sociologia, in cui l'autore immagina gli effetti negativi causati dall'adozione di criteri di merito per selezionare la classe dirigente della società inglese, proiettata nel 2033. Qui, la nuova élite formata da tecnici e scienziati dopo avere scalzato la casta conservatrice, finirà per sconfessare il principio egualitario che aveva permesso la sua ascesa, negando libertà e diritti alla maggioranza formata dalle classi inferiori. Il principio di ereditarietà, che permetteva alle vecchie classi aristocratiche di mantenere il potere, si trasferiva nella nuova casta di tecnocrati. Il romanzo terminava con la rivoluzione del popolo contro i tecnici e la loro gestione meritocratica.

Da allora il termine ha avuto molta fortuna e indica, nel suo significato etimologico (dal latino *merito*, merito e dal greco *kratos*, potere), un sistema in cui le posizioni di potere vengono assegnate secondo criteri di merito. Il successo nell'uso del termine sembra essersi accompagnato con una sua percezione positiva nell'opinione pubblica, tanto che la meritocrazia è spesso invocata nel dibattito politico come una possibile soluzione ai mali che affliggono la società, considerata sempre poco “meritocratica”. Chi utilizza questo argomento, in buona o cattiva fede, risulta quasi automaticamente credibile: il messaggio implicito, direi subliminale, è che nessuno chiederebbe meritocrazia se non fosse un soggetto meritevole, preparato e competente nel suo campo. Viceversa, chi si mostrasse contrario si esporrebbe al dubbio di non essere una persona capace o di volere una società fatta di clientelismo e

* Ricercatore di Storia economica, Università Mediterranea di Reggio Calabria
(andrea.filocamo@unirc.it)

¹ M. YOUNG, *The rise of meritocracy 1870-2033: An Essay on education and society*, Thames and Hudson, London 1958.

raccomandazioni.

A fronte di questo successo popolare, il concetto di meritocrazia non gode, in realtà, di buona fama nella letteratura scientifica. Dopo il citato romanzo di Young, la meritocrazia è stata spesso vista come qualcosa che legittima e perpetua la disuguaglianza. Tale visione è accolta quasi unanimemente² da parecchi studiosi tra sociologi ed economisti che, fino ai giorni nostri, sottolineano di volta in volta che una società basata sul merito ostacola la redistribuzione³ e che la meritocrazia serve a chi occupa posizioni di potere per autolegittimarsi e per far accettare più o meno supinamente la loro posizione alle categorie più svantaggiate, indotte a considerare la disuguaglianza come necessaria⁴.

Inoltre, un problema preliminare è quello di stabilire il contenuto del

² Tra le opinioni in senso opposto ricordiamo quella di A. ALLEN, *Michael Young's The rise of Meritocracy: a philosophical critique*, in *British Journal of Educational Studies*, 59/4, (2011), 367-382, che ritiene la meritocrazia un ideale positivo che serve a misurare la giustizia delle istituzioni.

³ S.D. CHAPMAN, *Aristocracy and meritocracy in merchant banking*, in *The British Journal of Sociology*, 37/2 (1986), 180-193; K. ARROW - S. BOWLES - S.N. DURLAUF (edd.), *Meritocracy and economic inequality*, Princeton University Press, Princeton 2000; A. ALESINA - G.M. ANGELETOS, *Fairness and redistribution*, in *American Economic Review*, 95/4 (2005), 960-980; J. CHARITÉ - R. FISMAN - I. KUZIEMKO, *Reference points and redistributive preferences: Experimental evidence*, National Bureau of Economic Research, Cambridge 2015; J. BLOODWORTH, *The myth of meritocracy: Why working-class kids still get working-class jobs (provocation series)*, Biteback Publishing, London 2016; R.H. FRANK, *Success and luck: Good fortune and the myth of meritocracy*, Princeton University Press, Princeton 2016; N. HEISERMAN - B. SIMPSON, *Higher inequality increases the gap in the perceived merit of the rich and poor*, in *Social Psychology Quarterly*, 80/3 (2017), 243-253; M. WEINZIERL, *Popular acceptance of inequality due to innate brute luck and support for classical benefit-based taxation*, in *Journal of Public Economics*, 155/C (2017), 54-62; A.K. APPIAH, *The myth of meritocracy: Who really gets what they deserve?* in *The Guardian* 19.10.2018, <https://www.theguardian.com/news/2018/oct/19/the-myth-of-meritocracy-who-really-gets-what-they-deserve>;

D. MARKOVITS, *The meritocracy Trap*, Penguin Books, New York 2019; M.J. SANDEL, *The tyranny of merit: What's become of the common good?* Allen Lane, London 2020.

⁴ J.T. JOST - B.W. PELHAM - O. SHELDON - B. NI SULLIVAN, *Social inequality and the reduction of ideological dissonance on behalf of the system; Evidence of enhanced system justification among the disadvantaged*, in *European Journal of Social Psychology*, 33/1 (2003), 13-36; R. BÈNABOU - J. TIROLE, *Incentives and prosocial behavior*, in *American Economic Review*, 96/5 (2006), 1652-1678; P.K. PIFF - M.W. KRAUS - D. KELTNER, *Unpacking the inequality paradox: The psychological roots of inequality and social class*, in J.M. OLSON (ed.), *Advances in experimental social psychology: Vol. 57*, Elsevier Academic Press, Cambridge 2018, 53-124; J. LITTNER, *Against meritocracy*, Routledge, Abingdon 2017.

merito e chi decide chi sono i meritevoli. In effetti, ciascuno potrebbe fissare un proprio standard di merito e ritenersi meritevole per il solo fatto di essersi impegnato, anche se non abbia raggiunto gli obiettivi prefissati, senza contare che il concetto di merito potrebbe variare in base allo spazio e al tempo e dipendere, in ultima analisi, dal concetto che ognuno ha di società buona⁵. In tal modo, esso viene ad essere, in una certa misura, un concetto arbitrario e come tale strumentalizzabile da chi ha il potere di determinarlo.

Il tema, poi, può essere ulteriormente caratterizzato in base agli ambiti che si prendono in considerazione. Bruni e Santori⁶ hanno recentemente utilizzato un approccio originale per indagare il rapporto di merito e meritocrazia con l'economia di mercato, condividendo le critiche nei confronti dell'ideale meritocratico, ma sottolineandone la distinzione con il concetto di merito. Il loro approccio è teologico: prendendo alla lettera l'affermazione di Carl Schmitt, secondo il quale tutti i concetti più significativi della moderna teoria dello Stato derivano dalla secolarizzazione di concetti teologici⁷, essi la applicano al concetto di merito. Loro punto di partenza è il noto dibattito tra Pelagio e Agostino, se sia il merito a determinare la salvezza come vuole il primo o se sia la grazia come afferma il secondo⁸. Proprio il pensiero di Agostino permette di ricomprendere la logica del merito all'interno di quella del dono. Quindi i due autori analizzano il pensiero di Rawls (che da Agostino è influenzato), che recupera il concetto di merito attraverso l'idea delle aspettative legittime⁹. Queste ultime, applicate alla società di mercato, permettono di restituire una connotazione positiva al concetto di merito.

In questo lavoro descriverò la ricostruzione di Bruni e Santori, che parte dal dibattito tra Pelagio e Agostino per arrivare a vedere come, attraverso il pensiero di Rawls, sia possibile delineare un concetto positivo di merito all'interno del mercato (par. 2); quindi svolgerò alcune riflessioni sul modello proposto, in particolare sul tema del processo deliberativo necessario a definire le cosiddette virtù etiche del mercato, per poi tracciare qualche breve conclusione (par. 3).

⁵ A. SEN, *Merit and justice*, in K. ARROW - S. BOWLES - S.N. DURLAUF (edd.), *Meritocracy and economic*, cit., 5-18.

⁶ L. BRUNI - P. SANTORI, *The Illusion of Merit and the Demons of Economic Meritocracy: Which are the Legitimate Expectations of the Market?* in *Journal of Business Ethics* 2021, <https://doi.org/10.1007/s10551-020-04727-7>

⁷ C. SCHMITT, *Political theology*, MIT Press, Cambridge 1985.

⁸ Sul punto il pensiero di Agostino è più complesso: se la salvezza ruota intorno alla grazia divina, sta poi all'uomo accoglierla, usando bene il proprio libero arbitrio.

⁹ J. RAWLS, *A theory of justice*, Harvard University Press, Cambridge 1971.

2. Il merito in Pelagio, Agostino e Rawls. Le aspettative legittime e il mercato

Come evidenziato da Bruni e Santori¹⁰, la logica del merito che emerge dal pensiero di Pelagio è duplice e presenta già gli aspetti più discutibili legati all'attuale concetto di meritocrazia. Egli riteneva che, come coloro che avevano vissuto prima di Cristo potevano salvarsi per le loro opere seguendo l'esempio dei Patriarchi, così anche dopo la venuta di Cristo, coloro che restavano lontani dalla fede potevano compiere buone azioni obbedendo alla legge naturale e per questo ricevere il giusto premio da Dio¹¹. Tale ragionamento, che afferma l'autarchia morale dell'uomo, appare costruito su una logica economico-retributiva basata sul merito, che diventa un credito morale acquisito compiendo buone azioni e che dà diritto alla ricompensa divina. Il merito, oltre a proiettare verso il futuro premio, ha in Pelagio anche una funzione retrospettiva, perché spiega perché una persona occupi una posizione elevata nella società. Fa capolino così la logica meritocratica: nella sua predicazione a Roma, Pelagio aspirava a creare un'aristocrazia cristiana ben distinta dalla massa¹². Sotto questo aspetto, il merito, dato dall'essere ben radicati nella legge divina, serviva a legittimare la posizione sociale e politica degli aristocratici romani e dunque la disuguaglianza.

Agostino, al contrario, oppone alla logica del merito quella del dono: è il dono divino della grazia che permette all'uomo di fare il bene e il merito stesso è una conseguenza della grazia. La logica del merito è così ricompresa all'interno della logica del dono¹³. Posso fare il bene perché Dio me ne dà la capacità; per compiere azioni meritevoli ho bisogno dell'aiuto divino. Ma cosa bisogna fare per essere meritevoli agli occhi di Dio? La domanda apre un altro tema importante, che riguarda l'oggetto del merito. In Agostino, la risposta è data ancora una volta dalla logica del dono: come Dio dona la grazia agli uomini per compiere buone opere, così l'uomo deve fare con i suoi simili¹⁴. L'elemosina e la condivisione con i poveri sono un modo con cui disporre

¹⁰ L. BRUNI, P. SANTORI, *The Illusion*, cit.

¹¹ T. DE BRUYN, *Pelagius's commentary on St. Paul's Epistle to Romans*, Clarendon Press, Oxford 1993.

¹² P. BROWN, *Pelagius and his supporters: Aims and environment*, in *The Journal of Theological Studies*, 19/1 (1968), 3-114 (96-97).

¹³ A.E. MCGRATH, *Iustitia Dei: A history of the Christian doctrine of justification*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, 44.

¹⁴ Sono coinvolti in questo tema i concetti di volontà e libero arbitrio, che esulano dal tema centrale di questo lavoro, e per i quali si rimanda a AGOSTINO, *Tutti i dialoghi*, Bompiani, Milano 2006, trad. e note di G. Catapano, pp. 871-1217; AGOSTINO, *Grazia e libertà*, Introd. e note di A. Trapè, Roma 1987, 1-97.

meritorialmente dei beni che Dio ci ha messo a disposizione¹⁵; le ricchezze non sono un male in sé, se si tiene lontana l'avarizia e se ne fa buon uso aiutando gli altri; il commercio e gli affari, come dirà poi San Tommaso¹⁶, sono utili se ciò che si guadagna è destinato anche all'assistenza dei bisognosi. La posizione di Pelagio, invece, è opposta e radicale ed è una conseguenza della sua teologia del merito: l'uomo ricco deve rinunciare ai suoi averi per raggiungere la vita eterna. Sembra una conclusione contraddittoria per chi costruisce la sua concezione sulla logica meritocratica, ma per Pelagio non c'è merito nell'essere ricchi¹⁷, anzi, le ricchezze, secondo lui, sono quasi sempre accumulate grazie a qualche forma di ingiustizia. Unico merito è seguire la legge divina. Così, mentre per Pelagio bisogna allontanarsi dalle ricchezze, per Agostino bisogna allontanarsi dall'orgoglio e dall'avarizia e la ricchezza non sarà dannosa¹⁸. Abbiamo da Agostino un esempio di merito "buono", non legato alla meritocrazia, che rifiuta la logica economico-retributiva e che sarà tenuta presente da Rawls per configurare il suo ideale di società giusta ed equa.

Egli parte proprio dal rifiuto della logica meritocratica e ben conoscendo la disputa tra Pelagio e Agostino che aveva trattato nella sua tesi di laurea¹⁹. In base alla considerazione che non c'è merito nell'avere talento, o nel godere di una posizione di partenza favorevole data dalla nascita (o comunque nell'avere una maggiore possibilità di acquisire competenze), Rawls afferma che le disuguaglianze vanno in qualche modo compensate²⁰. Egli immagina una società in cui le regole vengono stabilite preventivamente da parti che non hanno conoscenza di quali saranno i propri talenti, la propria classe sociale, le proprie condizioni di reddito e di salute. Questo *velo d'ignoranza* li porterà necessariamente a scegliere secondo principi di giustizia, costruendo una società nella quale le disuguaglianze sono permesse solo se tornano a

¹⁵ 1Tm 6,18.

¹⁶ TOMMASO d'Aquino, *Summa Theologiae*, II.II, q. 77, a. 4, corp.

¹⁷ Un percorso specularmente opposto a quello di Pelagio sarà quello che segue alla riforma protestante del XVI secolo. Lutero, monaco agostiniano, porta alle estreme conseguenze il pensiero di Agostino sulla grazia, arrivando alla predestinazione ed escludendo totalmente il merito dal cammino di salvezza dell'uomo. Gli sviluppi successivi, in particolare con Calvinò, hanno invece portato a un'etica protestante che, in ambito economico, promuove una società capitalista meritocratica, dove le ricchezze sono un segno della predestinazione.

¹⁸ P. BROWN, *Augustine of Hippo: A Biography*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2013, 349.

¹⁹ J. RAWLS - J. COHEN - R.M. ADAMS, *A brief inquiry into the meaning of sin and faith*, Harvard University Press, Cambridge 2010.

²⁰ J. RAWLS, *A theory*, cit.

beneficio delle categorie più svantaggiate²¹. La logica meritocratica di Pelagio è completamente rovesciata: chi si viene a trovare in una posizione di vantaggio non solo non ne ha merito, dal momento che vi sono molteplici fattori esterni che contribuiscono al successo, ma ha la responsabilità di aiutare chi è svantaggiato.

Se esclude la meritocrazia, Rawls lascia però spazio alla logica del merito, ricompresa all'interno della logica di giustizia ed equità, grazie alla categoria delle aspettative legittime²². Gli accordi preesistenti determinano le regole da seguire, rispetto alle quali i cittadini orientano le loro azioni. Da esse sorgono aspettative legittime: un soggetto può reclamare un diritto che si è "meritato" orientando i suoi comportamenti sulle regole stabilite democraticamente, in base a principi di equità e giustizia. Al contrario di Sandel, che vede così riproposta in questo procedimento una logica meritocratica²³, Bruni e Santori lo considerano un ribaltamento della logica del merito: all'interno di un sistema basato su giustizia ed equità, la meritocrazia è necessariamente esclusa²⁴.

Se da una sfera sociale più ampia passiamo alla sfera economica, vediamo che anche qui secondo Rawls non c'è spazio per una logica meritocratica. Il mercato funziona attraverso logiche di tipo diverso: su questa posizione viene a trovarsi, forse inaspettatamente, un campione del libero mercato come Hayek, il quale è d'accordo nel sostenere che merito e meritocrazia non sono criteri che possono spiegare il funzionamento del mercato²⁵. Egli parla di illusione del merito, cioè dell'illusione che il mercato premi gli sforzi individuali, e ad essa attribuisce una doppia funzione: quella di spingere le persone all'azione, poiché pensano che i propri successi dipendano dai loro sforzi; e quello di indurle a tollerare le disuguaglianze, poiché pensano che ognuno ottenga ciò che merita. In linea con Rawls, che afferma che i salari non sono determinati dal valore individuale, ma dalla domanda e dall'offerta²⁶, Hayek sostiene che le remunerazioni non corrispondono al valore del servizio

²¹ È nota la critica a Rawls da parte di M.J. SANDEL, *Liberalism and the Limits of Justice*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, non solo e non tanto per l'impossibilità di concepire gli individui sradicati dai loro valori, ma anche perché non sarebbe desiderabile che prendesse decisioni importanti come quelle relative alle regole della società chi non ha conoscenza di sé, delle sue convinzioni e dei suoi obiettivi.

²² J. RAWLS, *Political liberalism*, Columbia University Press, New York 1993, 311.

²³ M.J. SANDEL, *The tyranny of merit*, cit.

²⁴ L. BRUNI - P. SANTORI, *The Illusion of Merit*, cit.

²⁵ F. A. HAYEK, *Law, legislation and liberty: A new statement of the liberal principles of justice and political economy*, Routledge, London 1998.

²⁶ J. RAWLS, *A Theory*, cit., 268-269.

fornito, ma al valore che gli viene dato dai beneficiari del servizio stesso, che spesso non ha nessuna relazione con il merito individuale. Dove invece i due sono in netto disaccordo è sul concetto di giustizia sociale: mentre per Hayek, l'assetto sociale, comprese le disuguaglianze, deriva dall'ordine spontaneo del mercato, per Rawls la logica di giustizia ed equità dovrebbe permeare tutta la società. In questa prospettiva, il merito trova spazio assumendo caratteristiche "buone" attraverso le aspettative legittime e le disuguaglianze possono esistere in quanto funzionali al soccorso dei più svantaggiati.

Partendo dalla ricostruzione di Rawls, Bruni e Santori propongono il loro concetto di merito all'interno della società di mercato. Questa, laddove funzioni correttamente, è costituita da una rete di transazioni reciprocamente vantaggiose. Le parti di una transazione sono come una squadra che deve raggiungere un obiettivo, cioè il vantaggio reciproco. Ognuna delle parti ha interesse non solo al proprio bene, ma anche a quello delle altre parti coinvolte nella transazione e questo è importante nell'orientare le azioni. Se la logica del merito è per Agostino ricompresa in quella del dono e per Rawls in quella della giustizia ed equità, per Bruni e Santori essa va riconsiderata nella logica della reciproca assistenza, che è diversa dal dono gratuito. Le aspettative legittime riabilitano il merito, che viene a dipendere da un comportamento, basato su regole condivise, che portino al reciproco vantaggio tra le parti di una transazione. In Rawls, la condizione per stabilire regole eque era l'ignoranza della situazione futura; per Bruni e Santori, il consenso sulle regole può essere raggiunto solo attraverso un processo democratico deliberativo²⁷, che può dare contenuto alla natura morale del mercato, definendo le legittime aspettative di produttori e consumatori, di imprenditori e lavoratori, e cosa essi possono legittimamente aspettarsi dai loro comportamenti. Tale processo deve coinvolgere non solo i rappresentanti politici, ma tutti i cittadini, in dibattiti pubblici, accessibili e comprensibili a tutti. Inoltre, deve essere un processo sempre in divenire e aperto al cambiamento. Naturalmente, solo se i cittadini sosterranno e promuoveranno questo dibattito, il mercato potrà essere caratterizzato da aspettative legittime. I due autori concludono

²⁷ Gli Autori richiamano A. GUTMANN - D. THOMSON, *Why deliberative democracy?*, Princeton University Press, Princeton 2004, secondo i quali i cittadini possono e devono contribuire al processo deliberativo insieme con i loro rappresentanti in modo che le decisioni siano giustificate e motivate superando così i disaccordi inevitabili in ogni società. I principi ai quali la loro teoria è ancorata sono quelli della reciprocità e del mutuo rispetto, in virtù dei quali le parti in un dibattito riconoscono dignità ai punti di vista opposti senza mirare a sconfiggerli. Sul tema la letteratura è, tuttavia, molto ampia (vedi la nota successiva) e il concetto di democrazia deliberativa è declinato sotto forme diverse.

mettendo l'accento sul ruolo dei cittadini come consumatori. Essi potranno esprimere la loro consapevolezza proprio attraverso gli acquisti, evitando i prodotti che secondo loro compromettono il bene comune.

3. Merito, processo deliberativo e virtù del mercato. Conclusioni

Il lavoro che abbiamo qui sintetizzato, e al quale si rimanda chi volesse approfondire, dà l'occasione per svolgere alcune riflessioni. Esso tocca alcuni punti critici relativi al merito. Uno di questi è il suo contenuto, visto che, come si ricordava, non ci sono criteri di giudizio per stabilire chi è meritevole. Quando si afferma che è necessario premiare i meritevoli si dovrebbe anche dire quali sono i parametri con i quali effettuare il giudizio. Chi invoca la meritocrazia forse dà per scontato che tali criteri di giudizio esistano, come se risiedessero in una sorta di sentire comune, ma in realtà essi non possono essere sottintesi e non vengono in genere esplicitati, sicché ciascuno può costruirsi le proprie personali scale di valore. La meritocrazia dovrebbe permettere una selezione dei migliori, ma se ognuno è giudice, ognuno sarà meritevole per l'uno o l'altro motivo e la selezione non potrà avvenire. Chi decide, allora, quali sono i criteri di giudizio del merito? Probabilmente, coloro che hanno la possibilità di imporre i propri. La meritocrazia, così, non è altro che la legge del più forte, camuffata in modo da essere condivisa da tutti. Il paradosso è che se la meritocrazia governasse davvero la società, ovvero se a governare dovessero essere necessariamente i migliori dal punto di vista tecnico, anche il voto non avrebbe molto senso. Sarebbe un meccanismo automatico a portare al governo dei migliori, dei tecnici, che proprio in quanto migliori non sarebbero nemmeno criticabili. È evidente che si tratta di ragionamenti paradossali, che evidenziano però i problemi cui si potrebbe andare incontro portando alle estreme conseguenze la logica meritocratica.

Tornando al problema preliminare di stabilire quale sia il contenuto del merito nell'ambito della società di mercato, Bruni e Santori propongono, come abbiamo accennato, di stabilire criteri condivisi rispetto a cosa sia il merito attraverso un processo democratico deliberativo, avendo come punto di riferimento il mutuo vantaggio. È un punto fondamentale nella loro ricostruzione, a cui dedicano poco spazio, limitandosi a richiamare i caratteri della pubblicità e comprensibilità del dibattito, nonché una costante apertura al cambiamento. In realtà, quello della democrazia deliberativa è un tema

ampiamente dibattuto e su cui esiste una vasta letteratura²⁸ e che, nondimeno, non ci sembra esente da problemi e criticità.

Una prima perplessità sorge dal fatto che essa, per quanto promuova una serie di caratteristiche assolutamente condivisibili, come quelle del dialogo ampio, franco e pubblico, della necessità di una solida base informativa, dell'inclusività e del rispetto reciproco, non sembra aggiungere nulla al concetto di democrazia costituzionale o partecipativa²⁹. La differenza sostanziale dovrebbe risiedere nel fatto che le decisioni non vengono prese a maggioranza, ma solo nel momento in cui, a seguito di confronti e discussioni in cui ognuno ha come punto di riferimento il mutuo vantaggio e quindi il bene comune, si raggiunga l'unanimità. Ora, per quanto un obiettivo del genere sia altamente desiderabile, appare altrettanto evidente che è difficilmente realizzabile, soprattutto se la platea dei partecipanti al dibattito è molto ampia.

Si aggiunga anche la difficoltà di ottenere un'informazione corretta durante i dibattiti, anche per il rischio di manipolazione dell'informazione, sempre presente nel processo democratico, tanto più quando si toccano argomenti che, in un modo o nell'altro, sono legati alla sfera economica. Ulteriore perplessità nasce dal fatto che pratiche del genere potrebbero essere strumentalizzate da chi ha effettivamente il potere di prendere decisioni. Incanalare l'impegno politico dei cittadini verso forme di dibattito che potrebbero rivelarsi ininfluenti, illudendoli di poter incidere in qualche modo nella società in cui vivono senza che in realtà cambi nulla, può servire ai governanti proprio per nascondere una gestione del potere poco democratica.

Per altro verso, se relativa a scelte specifiche di carattere locale, essa diventa più praticabile e si è in effetti realizzata con risultati positivi in alcuni casi,

²⁸ Ex multis: J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1988; J. RAWLS, *Political liberalism*, cit.; A. GUTMANN - D. THOMPSON, *Democracy and disagreement*, Harvard University press, Cambridge 1996; C.R. SUNSTEIN, *Designing Democracy*, Oxford 2001; J. FISHKIN, *Il sondaggio deliberativo, perché e come funziona*, in G. Bosetti, S. Maffettone (a cura di), *Democrazia deliberativa: cosa è?* Luiss University Press, Roma 2004; L. BOBBIO, *Quando la deliberazione ha bisogno di un aiuto: metodi e tecniche per favorire i processi deliberativi*, in L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Roma 2005, 177-202; J. GASTIL, *Political Communication and Deliberation*, Sage Publication, Thousand Oaks 2007; A. FLORIDIA, *La democrazia deliberativa. Teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma 2013.

²⁹ A. SPADARO, *Su alcuni rischi, forse mortali, della democrazia costituzionale contemporanea*, in *La Chiesa nel tempo*, 34, 4, (2018), 39-43 (11-49). Riconosce implicitamente la sovrapposizione R. LEWANSKI, *La prossima democrazia. Dialogo, deliberazione, decisione*, Lulu ed. on demand, 2016, quando afferma che "mentre la democrazia rappresentativa in larga misura si limita all'enunciazione [di tali principi], la democrazia deliberativa prende questi principi «sul serio» cercando di tradurli in effettive prassi".

come in tema di antismog a Torino, per la limitazione del traffico veicolare a Bologna, nell'adozione di un bilancio partecipativo ad es. a Venezia e Bari, nell'individuazione della localizzazione del depuratore nella palude Padule di Fucecchio, nella realizzazione della Gronda Autostradale a Genova³⁰.

Se veniamo al tema che qui è dibattuto, dovremmo immaginare il processo deliberativo come la realizzazione di una serie di incontri e dibattiti, introdotti da esperti, che si svolgono a vari livelli (dalle aule parlamentari a riunioni di quartiere, come dicono Bruni e Santori³¹) e a cui partecipino amministratori, portatori di interesse, semplici cittadini, per mettere a confronto opinioni diverse in un clima di mutuo rispetto delle posizioni altrui e nell'ottica di perseguire il reciproco vantaggio. Tali dibattiti dovrebbero definire le caratteristiche della società di mercato, la sua natura morale e le aspettative legittime di produttori e consumatori all'interno di essa. La conseguenza sarebbe quella di promuovere comportamenti meritevoli all'interno del mercato, che non sono quelli che ricercano l'interesse individuale (quand'anche abbiano una ricaduta positiva sulla società secondo il teorema della mano invisibile), ma quelli che perseguono un reciproco vantaggio.

Da quello che mi sembra di capire, l'obiettivo principale non è quello di arrivare ad avere leggi più giuste sul funzionamento del mercato, esito solo eventuale (il termine "deliberativo" non deve far pensare a una decisione finale da raggiungere, ma al fatto che gli argomenti vanno soppesati, bilanciati, da *libra*, in latino bilancia), ma quello di creare tra la gente una coscienza di quale sia la natura morale del mercato, quale sia il suo valore sociale, quali le sue "virtù", da definire nell'ottica del mutuo vantaggio. Sarà poi, in un certo senso, il mercato stesso a premiare il merito: il consumatore "meritevole" esprimerà la sua coscienza morale attraverso i suoi acquisti, evitando i prodotti che possono recare danno al bene comune e contribuendo a realizzare una società più vicina al suo ideale di giustizia, andando incontro, in tal modo, anche alle aspettative legittime del produttore "meritevole" di non vedersi preferito a concorrenti che adottano pratiche scorrette o che agiscono in modo da perseguire solo il proprio utile.

In definitiva, pur restando le perplessità sull'effettiva possibilità di realizzare un procedimento virtuoso come quello sommariamente descritto, l'utilità della proposta mi sembra stia proprio nel merito del suo contenuto, che potrebbe di per sé stimolare ad avviare un procedimento come quello descritto.

³⁰ Per una descrizione di alcuni di questi processi vedi D.A. CAPRIO, *Democrazia deliberativa e superamento dei conflitti. Dalla teoria alla pratica*, in *Politics. Rivista di Studi politici*, 1, (2014), 69-82. Resta la difficoltà di distinguere tali casi da processi di democrazia partecipativa.

³¹ L. BRUNI - P. SANTORI, *The Illusion*, cit.

E il merito del suo contenuto è quello di definire una società di mercato che funzioni correttamente, in cui tutti, consumatori e produttori, lavoratori e imprenditori cooperino per il mutuo vantaggio. Arriviamo, così, al tema delle virtù del mercato, caro in particolare a Luigino Bruni, spesso impegnato a contrastare la diffidenza verso il mercato, proponendo la sua visione della natura morale di esso. Le sue tesi, esposte in passato con Robert Sugden e spesso controcorrente, affondano le radici nella tradizione classica³². In realtà, il tema è dibattuto più dai filosofi morali che dagli economisti, con posizioni, in genere, di critica radicale nei confronti del mercato, visto come un ambito nel quale prevalgono razionalità, strumentalità e motivazioni estrinseche, senza lasciare spazio alle cosiddette virtù etiche³³: il mercato è visto come un “luogo” dove per riuscire bisogna spesso andare contro i valori umani o, nella migliore delle ipotesi, dove i comportamenti sono guidati dal proprio tornaconto, mentre il vantaggio per la società è solo eventuale. La posizione di Bruni è, invece, che il mercato correttamente inteso funziona in modo da procurare un reciproco vantaggio alle parti coinvolte in una transazione, grazie a virtù che esso possiede di per sé. Si tratta di un'affermazione che potrebbe sembrare ingenua, ma che è in realtà ben radicata nella storia del pensiero economico dove trova illustri antecedenti, come Adam Smith, Freedman, Buchanan³⁴.

In particolare, ed è un aspetto forse meno noto ai non addetti ai lavori, le tesi liberiste di Smith si basano, tra le altre cose, sul desiderio dei singoli di essere benvoluti dagli altri e quindi sul rispetto del benessere altrui. Egli parla della simpatia come di un aspetto fondamentale della società di mercato, come capacità di condividere i sentimenti degli altri:

Nella corsa alla ricchezza, agli onori e all'ascesa sociale, ognuno può correre con tutte le sue forze ... ma se si facesse strada a gomitate o spingesse a terra uno dei suoi

³² L. BRUNI - R. SUGDEN, *Fraternity: Why the market need not to be a morally free zone*, in *Economics & Philosophy*, 24/1, (2008), 35-64; L. BRUNI, R. SUGDEN, *Reclaiming Virtue Ethics for Economics*, in *Journal of Economic Perspectives*, 27/4, (2013) 141-164.

³³ A. MACINTYRE, *After Virtue. A Study in Moral Theory*, University of Notre Dame Press, Indiana, Notre Dame, 1981 (trad. it. Milano, Feltrinelli, 1988) attribuisce alle attività di mercato motivazioni estrinseche perché strumentali a qualcos'altro. Creare beni per lo scambio urta con l'idea di un'attività svolta perché quei beni e quell'attività rappresentano un fine in sé, per cui ne deriva che qualsiasi attività, quando è esposta al mercato, finisce per corrompersi. Su posizioni simili E. ANDERSON, *Value in Ethics and Economics*, Harvard University Press, Cambridge 1993.

³⁴ Secondo M. FREEDMAN, *Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, Chicago 1962, la volontaria cooperazione tra gli individui è necessaria per coordinare l'attività economica; J. M. BUCHANAN - G. TULLOCK, *The Calculus of Consent*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1962, affermavano che la ragion d'essere del mercato è l'aspettativa di reciproci guadagni.

avversari, l'indulgenza degli spettatori avrebbe termine del tutto. È una violazione del fair play che non si può ammettere³⁵.

Non si tratta di concepire l'attività economica come qualcosa di altruistico, ma, appunto, di attribuire al mercato come scopo il mutuo vantaggio delle parti.

Da ciò discende anche che nelle attività di mercato possono riconoscersi virtù interne, nella misura in cui portano al mutuo vantaggio delle parti. Alcuni esempi serviranno a chiarire il punto. Sono ancora Bruni e Sugden³⁶ a individuare alcuni atteggiamenti caratterizzati non da altruismo, ma da reciprocità. Tra questi l'universalità, cioè la disponibilità a concludere transazioni con altri in termini di uguaglianza e indipendentemente da pregiudizi di vario tipo, escludendo favoritismi o forme di familismo; lo spirito d'impresa, inteso come l'atteggiamento di chi ricerca e anticipa ciò che la gente vuole, anche in questo caso nell'ottica di un reciproco vantaggio; il rispetto delle preferenze e di gusti della controparte, che non deve compromettere certi standard di qualità (ad es., non risponde a un criterio di virtù vendere roba scadente a basso prezzo); fiducia e affidabilità (con la cautela che è comunque necessaria), che nel lungo termine portano a reciproco vantaggio; l'accettazione della concorrenza, che esclude protezionismo e cartelli e spinge a migliorarsi. Tra queste virtù viene ricompresa anche la capacità di accettare ricompense inferiori alle attese, perché il mutuo vantaggio dipende anche dal valore che la controparte assegna alla tua prestazione (confermando, se vogliamo, che il merito non può essere considerato come una virtù del mercato).

Tali affermazioni, scelte come esempi di quali possano essere le cosiddette virtù del mercato e sulle quali potrebbero esserci opinioni differenti, vanno

³⁵ A. SMITH, *The Theory of Moral Sentiments*, Clarendon Press, Oxford 1759 [1976]. L'interesse personale, naturalmente centrale nel pensiero di Smith, va interpretato non come egoismo, ma come attenzione al proprio utile moderata dal riconoscimento (*sympathy*) degli interessi altrui. Tali concetti sono stati spesso interpretati come contraddittori rispetto a quelli espressi nella sua opera più nota (A. SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, W. Strahan and T. Cadell. London 1776), che rappresenterebbe il pensiero maturo dell'Autore che avrebbe nel tempo mutato opinione. Ma la *Teoria dei sentimenti morali* è stata più volte ristampata ed emendata da Smith anche dopo la pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni*, riproponendo quegli stessi concetti. Oggi prevale un'interpretazione del pensiero di Smith per cui il perseguitamento degli interessi personali è complementare al riconoscimento di regole morali che presiedano al buon funzionamento della convivenza sociale. Cfr. A. RONCAGLIA, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari 2003, 133-139.

³⁶ L. BRUNI - R. SUGDEN, *Reclaiming Virtue*, cit., 154-160.

tuttavia discusse e non devono essere accettate acriticamente anche se provengono da esperti qualificati. Dovrebbe essere appunto un processo deliberativo a definirle, creando aspettative legittime, per usare la terminologia di Rawls, in base ad esse. Il merito potrà allora essere preso in considerazione e svolgere legitamente la sua funzione: sarà meritevole in questo senso, chi orienterà i suoi comportamenti verso il vantaggio reciproco sulla base delle virtù enucleate attraverso il processo deliberativo.

Siamo così giunti al termine di un percorso che ha preso le mosse dal concetto di meritocrazia, nato già con un'accezione negativa nella realtà distopica di Young. Analizzando la disputa tra Pelagio e Agostino, attraverso la lente di Bruni e Santori, tale accezione negativa ci sembra da confermare, separandola però dal diverso concetto di merito, che già Agostino riabilita, trasfigurandolo all'interno della logica del dono. Quindi, Rawls, che quella disputa conosceva assai bene, rifiuta nettamente la logica pelagiana del merito per proporre la sua idea di società fondata su giustizia ed equità, dove il merito può trovare spazio attraverso la categoria delle aspettative legittime. Tale affascinante ricostruzione assume un carattere utopistico, nella misura in cui il contratto ipotetico che fonda la società si deve a soggetti che ignorano le loro condizioni di reddito, di salute, di classe sociale. Bruni e Santori recuperano la categoria delle aspettative legittime applicandole alla società di mercato, dove il merito può trovare il suo giusto posto quando considerato nella logica del vantaggio reciproco delle parti. La fase contrattualistica rawlsiana è sostituita da un processo deliberativo democratico che, pur con i limiti che abbiamo evidenziato, può rappresentare un modo per definire le virtù del mercato e contribuire così a creare una coscienza orientata verso il bene comune. Una società, qui limitata alla società di mercato, che potremmo quindi chiamare "eutopica" (dove l'assonanza con l'utopia è voluta, anche per suggerire la difficoltà di realizzazione, di cui dobbiamo comunque essere consapevoli) e che ci piace considerare quasi una sintesi in senso hegeliano tra il mondo distopico di Young dove imperversa la meritocrazia e il mondo utopistico della società equa e giusta di Rawls.

Riassunto: La fortuna del concetto di meritocrazia nella pubblica opinione non corrisponde a un'uguale considerazione della maggior parte di sociologi ed economisti, che la vedono come un ostacolo alla redistribuzione e come una forma di legittimazione della disuguaglianza. In un recente lavoro, Bruni e Santori, pur condividendo tali critiche, distinguono tra meritocrazia e merito, attribuendo a quest'ultimo un'accezione positiva e applicandolo all'economia di mercato. La loro riflessione adotta un approccio teologico, indagando il concetto di merito nella disputa tra Pelagio e Agostino, che influenza il pensiero di Rawls. Nella sua concezione di società, Rawls afferma che il merito può essere ricompreso nella logica di “giustizia come equità”, attraverso le aspettative legittime. Basandosi su questi argomenti, Bruni e Santori concludono che il merito può essere presente nel mercato, una volta che un processo democratico deliberativo abbia definito le virtù del mercato nella logica del reciproco vantaggio. Quest'articolo, pur con qualche cautela, condivide tale riflessione.

Parole chiave: Meritocrazia – merito – virtù del mercato – aspettative legittime – democrazia deliberativa

Abstract: The fortune of the concept of meritocracy in the public opinion does not correspond to an equal consideration in most sociologists and economists, according to which it is an obstacle to redistribution and legitimates socioeconomic inequalities. In a recent work, Bruni and Santori share this critical view, but they make distinction between meritocracy and merit. This latter is understood in a positive way and applied to market economy. Their reflection adopts a theological approach exploring the concept of merit in the Pelagius-Augustine debate that influences the thought of Rawls. In his conception of society, Rawls claims that merit can be integrated with the logic of “justice as fairness”, through the legitimate expectations. Building on these arguments, Bruni and Santori find that merit can be present in the market, after a democratic deliberative process had defined the market virtues in the logic of the mutual advantage. This article, albeit with some caution, share this approach.

Keywords: Meritocracy – merit – market virtues – legitimate expectations – deliberative democracy